



Ecomuseo del Paesaggio

Città di Parabiago

Assessorato alle politiche ambientali

Augusto Boldorini



foto di [matze ott](#) (Flickr.com)

Piccola Venezia

Villastanza nel '900 tra storia e poesia

Augusto Boldorini

Piccola Venezia

Villastanza nel '900 tra storia e poesia

Augusto Boldorini,
è nato a Villastanza il 25 Novembre 1925,
perito industriale, ha lavorato in F. Tosi per 37 anni.
Ha pubblicato nella collana gli e-book dell'Ecomuseo
anche “50 giochi...che non si giocano più”

IL CANALE VILLORESI

pag. 100



IL CANALE VILLORESI

Il Villoresi era per Villastanza - e lo è ancora in parte - quello che il Nilo è per l'Egitto. Naturalmente è un paradosso; ma se osserviamo la cartina topografica qui a fianco, vediamo che Villastanza è quasi abbracciata dal canale principale e dai suoi secondari. Ci si rende conto che è costellata da una cerchia di 16 ponti: una piccola Venezia!

Vediamo di incontrarli seguendo il flusso della corrente. Per primo, quello detto della **Maria Bela**, ci passa sopra la strada per Casorezzo da via Vela. Più avanti il ponte nuovo delle Scuole Medie di via Borromini; proseguendo si incontra il Ponte di Viale Lombardia e più avanti quello della ferrovia.

Questo tratto di canale era da noi chiamato **Canal Gross** e durante la stagione dei bagni era affrontato dai più esperti perché notevoli erano le difficoltà; prima fra tutte l'altezza dell'acqua, poi la mancanza di approdi per risalire la sponda.

Nel mezzo di questo tratto di canale, si trova la sede operativa del Consorzio Villoresi; quella principale si trova a Magenta. Nei pressi esisteva una piccola chiusa, denominata *vaschetta*, paradiso per i più piccoli. Appena oltre c'è la presa del canale secondario, attraversato dal ponte del Cristiani, nome della famiglia che abitava la sede del Consorzio. Più avanti il **Pont Rott**, così chiamato perché non aveva le spallette protettive (è quello attraversato ora dal viale Lombardia) e poi il **Pont da Legn**, formato da una intelaiatura in ferro con il fondo di traversine di legno. Questi due ponti portavano al passaggio a livello della ferrovia – via Sansovino e quindi a Parabiago - .

Proseguendo la rete di canali, si incontrano le **Vasche della Mecaniga** o Unione Manifatture. L'acqua che vi entrava doveva seguire determinati percorsi con chiuse e paratie che regolavano la portata di alimentazione per la turbina idraulica che trasmetteva potenza alle linee di pulegge azionanti i telai della

manifattura. L'acqua di queste vasche sfociava in una spettacolare cascata di circa 3 metri dalla quale taluni temerari si lasciavano trasportare.

Inizia qui il tratto di canale cosiddetto *del Casel* con relativo *Ponte del Casel* sulla strada che attraversando la ferrovia portava a Nerviano.

Più oltre il Canale si divideva: un ramo proseguiva per Pogliano, l'altro per Arluno. Seguendo questo tratto si incontra il nuovo ponte superato dal proseguimento di viale Lombardia per Vanzago, poi quello del *Ronco*, quello del *Bascin*, quello per la *Poglianasca* e quello della *Vaschetta*, chiamato così perché di fianco c'era appunto una vaschetta, meta di pic-nic e bagni per le famiglie nei giorni di festa. Vediamo di elencare i vari ponti incontrati:

- Pont de la Mariabela – via Vela
- Ponte delle Scuole Medie – via Borromini
- Pont del Canal Gross
- Pont de la Ferrovia
- Pont di Cristiani
- Pont Rott
- Pont de Legn
- Pont dal Casel
- Pont da Cantun (per Pogliano)
- Ponte Nuovo (per Vanzago)
- Pont del Roncu
- Pont del Bascin
- Pont de la Puanasca
- Pont de la Vascheta
- Pont d' Arlun
- Pont di tre Toll
- Pont dal Lignamè



D'estate i vari canali richiamavano molti bagnanti. Arrivavano in bicicletta dai paesi vicini, perfino da Legnano. Era tanta l'affluenza che si resero necessarie ordinanze comunali che vietavano la sosta presso i

ponti e le strade. Bisogna tener presente che a quei tempi non si andava al mare in vacanza e il solo mezzo di trasporto era la bicicletta.

Tornando alla funzione principale per la quale il Villoresi fu costruito – quella di irrigare – occorre dire che tutta la sua acqua doveva essere guidata, misurata e distribuita, 24 ore su 24. A dirigere l'attività era preposto il Sig. Cristiani, che abitava nella sede del Consorzio con due sorelle, una delle quali insegnava alle elementari. Collaboravano con lui il Sig. Galli (*Gian Ciocia*) e i vari campieri, più gli operai per le manutenzioni. L'acqua si pagava a tempo: un tot di lire per ora.

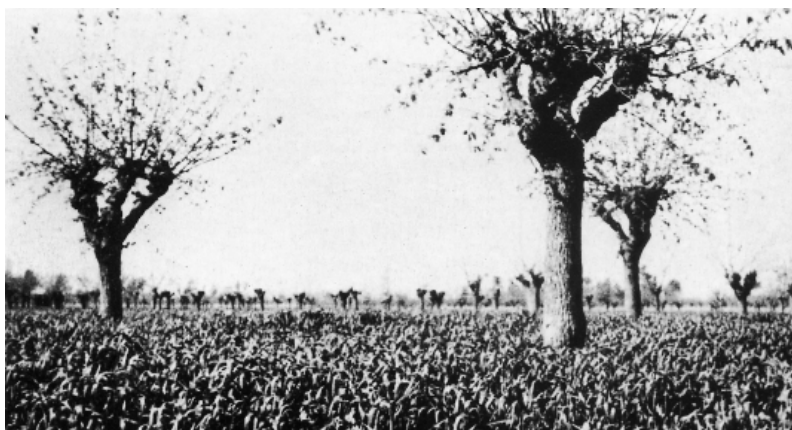
Dopo l'uscita dai canali l'acqua veniva guidata alle rogge e, con l'ausilio di incastri in legno, convogliata nei vari poderi dove ad attenderla stava il contadino con la *lamera* pronta ad essere usata. La *lamera* consisteva in una specie di ghigliottina in ferro, manovrata con forza con ambo le braccia; la si piantava nei solchi sul terreno per obbligare l'acqua ad espandersi su tutta la superficie. Pensate un po' a un povero Cristo, con i *cuturni* (stivali), solo, di notte, al buio, in mezzo al campo o lungo i sentieri ricoperti di robinie. Era la vita del contadino, per il quale non esistevano orari e giorni festivi.

Altro uso che si faceva dell'acqua del Villoresi, era quello di lavare la biancheria. Lungo le rogge, le beole che guidavano gli incastri servivano egregiamente per insaponare, torcere, sciacquare e stendere i panni. E per le donne era un'occasione per una lunga chiacchierata al termine della quale il bucato era asciutto. L'acqua del Villoresi serviva pure per dissetarsi. In estate si riempivano fiaschi e damigiane, si aggiungeva della genziana per darle un sapore amarognolo ed ecco un ottimo dissetante. D'altronde si è sempre bevuta acqua prelevata dai pozzi, o presa dalle pompe a leva.



Lavandaie lungo il Riale a Parabiago.

L'acquedotto comunale fu costruito verso il 1930. Possiamo ancora ricordare che il Canale era percorso da barconi che facevano la spola con il Ticino, trasportando prevalentemente sabbia. Queste barche furono ritenute materiale bellico durante la guerra, tanto che aerei inglesi si abbassavano a mitragliarle. Non dimentichiamo che, dopo tante utilità, il Villoresi fu anche causa di disgrazie.



L'agricoltura si poteva considerare la principale attività, negli anni fino alla Seconda Guerra Mondiale; ma non bastava a soddisfare i bisogni di una famiglia: occorreva dedicarsi ad altro,

per esempio l'allevamento del baco da seta. Una miriade di gelsi – i *muroni* – crescevano allineati nei campi. Servivano per procurare la legna da bruciare, ma principalmente per produrre la *foja*, la foglia del gelso, alimento unico ed indispensabile per allevare il baco da seta – i *cavaler* – . Parliamone un poco per descrivere un quadro che ormai non è più possibile vedere.

Nel mese di aprile, il locale più spazioso dell'abitazione, munito di camino – quello dove di solito si riuniva tutta la famiglia – veniva adibito all'allevamento dei bachi. All'interno si sistemavano le “tavole” (ripianti di circa 3 metri per 1,5): messe una sopra l'altra ad una certa distanza formavano i “castelli”.

La settimana dopo Pasqua, in occasione della Festa del Perdono, i contadini andavano a Corbetta per partecipare alle celebrazioni religiose e intanto ne approfittavano per acquistare i cartoni benedetti che avrebbero sistemato sulle tavole, e la *sumenza* (la semente), ovvero la dose prevista di bachi da seta appena nati. Si pagavano ad onces, unità di peso abituale. Sparsi sulle tavole, i bachi venivano nutriti subito con le foglie di gelso finemente tranciate, delle quali erano molto ghiotti.



Il camino funzionava ininterrottamente per tutto il ciclo produttivo, giorno e notte. La temperatura ambientale doveva essere costante. Ad evitare spifferi, sulle porte di ingresso si fissava una tenda.

Immaginatevi cosa provavano coloro che dovevano entrare per accudire ai lavori, in un ambiente caldo, pieno di fumo e saturo di odori. La raccolta delle foglie di gelso si effettuava servendosi della gerla o di un sacco munito di un

cerchio di ferro che, appeso ad un ramo, facilitava il riempimento. Per tranciarle si usava un arnese in legno munito di una lama in acciaio, manovrato manualmente. I bachi richiedevano una continua cura e dovevano essere tenuti ben puliti, per evitare facili malattie.

Ogni quattro o cinque giorni, i bachi avevano la “muta”, ossia il cambio della pelle: dopo la quarta muta, il baco era “maturo”. Si sospendeva l’alimentazione e si attrezzavano le tavole creando tante siepi, usando mazzetti di brugo, sulle quali i bachi salivano e incominciavano a formare il bozzolo: l’operazione si chiamava *imbuscà i cavaler*.

Dopo 15 giorni i bozzoli erano formati. Si portava tutto fuori in cortile e si iniziava la raccolta, fatta a mano, usando ampi cestoni: si diceva *catàa giò i galeti* (nacque il detto *T’è catàa i galeti*, cioè “hai trovato i soldi”, che si usava dire quando qualcuno comperava qualcosa di nuovo. *Storie di cortile – Comune di Canegrate*). I bozzoli venivano venduti ai setifici. Finalmente i componenti della famiglia potevano rientrare in casa, aprire porte e finestre, spegnere il camino e pulire tutto.

La coltivazione del baco integrava in misura notevole le entrate della famiglia. In inverno l’alternativa erano le castagne con i *firuni*, a testimonianza di una intraprendenza senza limiti dei nostri padri e nonni. Un altro aspetto curioso che si notava guardando la campagna, era la presenza di molte piccole casine – costruite in muro o con tavole di legno – sparse un po’ dovunque: i *casinott*. Servivano a più usi: custodivano gli attrezzi del contadino, servivano da rifugio quando imperversava un temporale estivo, da angolo di riposo quando il solleone picchiava come un dardo e il solo frinire delle cicale rompeva il grave silenzio. Servivano anche come avamposto contro certa gentaglia.

I contadini che non avevano l’orto nei pressi della loro abitazione, provvedevano a crearsene uno nel proprio campo e vi seminavano patate,

verdure, vi piantavano pomodori e alle volte anche angurie e meloni. Anche a quei tempi, qualcuno riteneva più pratico e più economico avere a portata di mano verdure fresche e quindi andare a prendersele nei campi piuttosto che nei negozi: da qui la necessità di passare la notte nei *casinott*. Per usanza comune dopo aver chiuso la porta, si lasciava la chiave nascosta in qualche fessura. La stessa chiave, impressa sull'impasto fresco per pane, serviva anche per riconoscere le varie forme nel forno del paese.

I cereali più coltivati erano, in ordine di importanza, il frumento, la segale e il granoturco. Messa a parte la quantità che doveva servire per la famiglia, il rimanente si vendeva. La parte trattenuta veniva macinata e serviva per fare il pane: il *pan gialdu*. E' da rimarcare che in paese non esistevano mulini: ci si serviva dei mugnai del fiume Olona. Vi fu un tentativo di coltivare il riso, ma non ebbe continuità. Ricordo il *Tanj dal Gibak*, che per preparare il fondo per le risaie ricorse ad una coppia di cammelli presi in prestito da un circo equestre, e coltivò il riso proprio di fronte alle scuole elementari di via Olona.

L'impiego delle macchine agricole ha avuto inizio su iniziativa del compianto Don Barbante, ai primi del Novecento. Si trattava di una trebbiatrice abbinata a motrice a vapore: la corrente elettrica doveva ancora svilupparsi. L'uso della trebbiatrice avveniva con forma cooperativa. Non ebbe fortuna; vandali la sabotavano e, come si diceva, fu bruciata. Comparivano anche le prime seminatrici, ma la mentalità e i costi ne rallentavano la diffusione. Quando qualcuno propose di usare il *fer da praa* con l'archetto per mietere il grano, fu investito da critiche gratuite; eppure segnava il primo passo verso concetti nuovi in agricoltura. Per l'aratura, la semina, il raccolto si usavano quadrupedi: bovini o equini non importava. Ogni famiglia ne allevava almeno uno. Consuetudine voleva che durante la trebbiatura, ognuno doveva mettere a parte uno o più covoni che il sagrestano avrebbe ritirato per la chiesa.

Nel mese di maggio, si facevano le processioni per benedire i campi. Si godeva lo spettacolo della rifioritura primaverile, si gustava il fresco del primo mattino e si partecipava ai canti e alle litanie supplicanti il *San Isidoro*, protettore dei contadini. Qualche toponomastica delle località della campagna: *Busch di bésti*, *Busch dal Magheto*, *Busch da la Madona*, *al Campaé*, *la Monta*.

L'agricoltura costituiva l'ossatura dell'economia del paese, ma come già detto non bastava. Per chi non era contadino, l'alternativa era fare il muratore o il calzolaio. I muratori quasi sempre dovevano andare a Milano. Arrivavano in bicicletta alla stazione di Parabiago di buon'ora. La "tradotta" li avrebbe caricati e portati a Milano. Era questo un treno molto spartano, con panche in legno, scarso riscaldamento, lento e a classe unica. In compenso si risparmiava sull'abbonamento settimanale. Un po' peggio capitava a quelli che si servivano del tram *da la zancona* a Nerviano. Prerogativa di questi muratori era il rivestimento di caldaie e forni industriali, con le relative ciminiere (i forni infatti, all'esterno erano realizzati in acciaio, mentre l'interno era in materiale refrattario). Un lavoro quindi altamente specializzato e molto pericoloso. Dopo la guerra, quando ebbe inizio la fase di ricostruzione e sviluppo edilizio, le imprese villastanzesi si affermarono ovunque.

I calzolai lavoravano a Parabiago. Qui si stava già sviluppando una produzione di alta qualità che richiedeva specializzazione, e la nostra mano d'opera non faticò a diventarlo. Questa predisposizione ad essere sempre fra i migliori andò consolidandosi ed è tuttora viva, tant'è che vero che dei quattro cittadini del Comune di Parabiago ai quali il Presidente della Repubblica ha conferito la decorazione della *Stella al Merito del Lavoro* e concesso il titolo di *Maestro del Lavoro*, tre sono di Villastanza.

Le donne avevano poche scelte: o all'Unione Manifatture, o dal *Ferè* (una grossa sartoria), o a farsi suora. Vedere le donne recarsi al lavoro alla *Mecaniga*

in orari antelucani, stringeva il cuore. Tutte vestite di nero, con i *soquar*, e fasciate da una sciarpa anch'essa nera, sembravano formiche che si inseguivano velocemente. Imboccavano la *straa negra*, dove è l'attuale via Po, e dopo aver superato la casa dei Gibellini, arrivavano sul piazzale dello stabilimento in attesa che si aprisse il fatidico *purtoon*. In questo piazzale delimitato da una siepe di *Spin da galadisi*, cresceva – più unica che rara – una grossa pianta di *caruba*, i cui frutti legnosi e dolci erano preda di noi ragazzi. Per le donne che lavoravano a turno – *a faa la muda* – la sosta per il pranzo era brevissima e non potevano certo ritornare a casa. Allora, per esse, funzionava un servizio detto *da purtà al disnaa*. Chiunque, disponibile, si prestava a portare più *ramine* o *caldarine* possibili, contenenti la solita minestra o le patate.

Riassumendo, all'economia villastanzese non bastava l'agricoltura. Le buste paga di muratori, calzolai, tessitrici e sartine, quando arrivavano sul tavolo di casa erano come la benedizione di Dio, e consentivano di spendere qualche lira per comperare un paio di pantaloni o un *paletò* senza dover aspettare quello dismesso dal fratello maggiore.

La proprietà dei fondi era in gran parte posseduta dalla famiglia Annoni, dalla curia e dall'Opera Fatabenefratelli, che oltre ai terreni avevano la proprietà delle abitazioni. Non si trattava di mezzadrie, ma si pagava l'affitto all' 11 di novembre – San Martino che – arrivava per tutti, anche per coloro che dovevano traslocare. Preposto a queste incombenze era il *fatur*, il fattore. In sella alla sua bicicletta, periodicamente visitava le proprietà per accertarsi della buona conservazione e del corretto uso. Guai a mettere un chiodo senza il suo permesso. Andava nei campi a verificare che non si fossero cambiati i tipi di coltivazione o tagliate delle piante a sua insaputa. Roba da “L'albero degli zoccoli”. Mai se ne tornava da Parabiago senza aver “benevolmente” accettato in omaggio uova, capponi o conigli. La parte restante di terreno era divisa in

appezzamenti di 20/40 pertiche di proprietà delle famiglie un poco benestanti per quei tempi.

Parlando della *fopa da Patina*, c'è da ricordare l'esistenza della pianta del *Patina* che altro non era che un pioppo longevo, preso a simbolo della *Contrada de la Pisina* e riportato sullo stemma dello stendardo cittadino.

Ricordando don Angelo, dopo quanto ci siamo già detti, sono da rimarcare queste note: oltre alle funzioni specifiche di coadiutore, don Angelo era per tutti come un faro. Alla sua casa, modesta, si davano convegno ogni sera i giovani: chi per fare la partitella alle carte, chi per preparare la recita domenicale – che puntualmente andava in scena al Teatrino dell'Oratorio, dove ci soverchiava la scritta “Divertitevi e non peccate” – altri per parlare di quanto avveniva intorno a noi, ed era tanto. Pur con tutte le cautele, don Angelo non simpatizzava con il regime imperante. Ricordo che il quadro con il Papa, il Re e il Duce era appeso defilato in un angolo, quasi a non farlo vedere. Quando le autorità imposero la sostituzione degli stendardi e delle bandiere bianco-azzurre con il tricolore, a furia di tergiversare passarono mesi. Con i giovani più adulti si parlava pure di politica e non fu una sorpresa, al 25 di aprile, trovare delle “cellule” formate da patrioti con il foulard azzurro. Ciò nonostante, don Angelo, dovette subire scherno e sarcasmo e ne soffrì molto.

In chiesa la divisione dei sessi era rigorosa. Come si entrava, le donne occupavano le panche alla sinistra, gli uomini a destra. Quando le panche non bastavano, si occupavano le sedie pagando un piccolo pedaggio (10 centesimi) che il *Cusin* Pietro Porrati, indossata una palandrana grigia, si incaricava di riscuotere e non faceva sconti a nessuno, nemmeno ai furbi che gli mettevano in mano una moneta di 5 lire sperando che non avesse da cambiarla. L'altro personaggio con incarico di esattore, era il *sacrista*. Indossava una palandrana di panno rosso. Era il *Giuan dal Sacrista*: armato di una lunga pertica a capo

della quale vi era una borsa, passava panca per panca per la raccolta dell'elemosina e trovava anche il tempo di molestare qualcuno. E' il caso del *Luisò orbu*. Quando arrivava vicino a costui – che era cieco – usava dargli con la borsa uno strappone sotto il naso, al che questi reagiva con un vibrante “Gibak!!”, che era il soprannome. La famiglia del *sacrista* esercitò questa mansione in una forma quasi ereditaria, come fosse una dinastia. La iniziò, verso il 1800, con Andrea Boldorino – “fattore e sacrista” – e continuò fino a pochi anni orsono. Questa famiglia era una specie di Ministero dei Lavori Pubblici. Pensate che oltre ad essere fattori e sacrestani avevano queste altre incombenze: bidello delle scuole elementari, postini, ricarica giornaliera dell'orologio del campanile, vetrai e zoccolai.

Fra i personaggi di chiesa, ricordiamo i chierichetti. Erano quattro o cinque e venivano retribuiti con 5 lire al mese, sborsate con grande difficoltà dal povero – nel vero senso della parola – don Ripamonti, il curato. Le 5 lire erano meritate se pensiamo che, a turni, i chierici dovevano essere presenti alla prima messa delle ore sei, e d'inverno quale fatica dovevano sopportare nell'abbandonare il tiepido letto...

Le suore, oltre che all'asilo dovevano occuparsi delle vesti e dei paramenti per la chiesa, dell'insegnamento del catechismo e negli anni del dopoguerra a preparare pure la mensa. Un ricordo particolare va alla Suor Gasperina, una seconda mamma dei bambini di quei tempi.

Le associazioni cattoliche, erano formate dai *Luigini*, gli *aspiranti*, i *giovani* e gli *uomini cattolici*, i *scular* o *confratelli* con le loro vesti bianche e mantella rossa con cordone blu alla vita, poi le *Figlie di Maria* e le *consorelle*. Le cerimonie in chiesa erano accompagnate dai cori e dall'organo e le processioni rispettavano un folclore indimenticabile con il baldacchino, gli stendardi, le bandiere, i *cilostar* (candelieri) e le fiaccole.

Si può ricordare che in via S. Sebastiano esisteva un modesto mercato di cavalli, di proprietà del *Lisandar dal Zota*. Per verificare le doti e la condizione del cavallo in trattativa, lo si sistemava al tiro di un robusto carro. Raggiunto l'acciottolato, si metteva tra le ruote una barra di legno in modo da bloccarle. Poi, con l'aiuto di una frusta si faceva partire, seguendo un certo percorso. Se riusciva a completarlo senza avere bava alla bocca e senza essere sudato, il cavallo era valido. A questo punto, presente il mediatore, si battevano le mani – quelle del venditore e quelle del compratore – e l'affare era fatto.

I CIRCOLI E I LUOGHI DI MESCITA

Villastanza doveva avere una sete particolare se riusciva a sostenere l'esercizio di ben 11 fra circoli ed osterie. Vediamole:

- Circuloon (Circolo Vittorio Emanuele)
- Circulin (Circolo Regina Elena) – con bocce
- Bandera (Fiaschetta)
- Picinetta (Rossetti) – con gioco bocce
- Bera (Bertesaghi) – con gioco bocce
- Giuan Bugeta
- al Dumenick
- al Capeli (Capello)
- al Fitaulin (Crocì)
- al Circuì – Villapia (allora *Tiracua*)
- al Ghidô – Villapia

Quindi ben 11 punti vendita per una popolazione di 1200/1500 persone. Non esisteva il pericolo di morire assetati. C'era però il pericolo di rimanere "ammaccati". Sì, perché al lunedì – giorno sacro per le libagioni – molti finivano con la testa sui ciottoli o la faccia contro i muri. Ad una certa ora, le

mogli o i famigliari, dovevano fare il giro delle “chiese” e prelevare il marito o il fratello.

Le sfide alla *mura*, la morra, facevano salire la tensione a livelli d'allarme per le coronarie (ma a quei tempi non si sapeva che esistessero). Della capacità di sopportazione alcolica ne parleremo più avanti.

Il *Bera* aveva un bel cortile ombreggiato e spazioso (c'è tuttora). Periodicamente veniva messo a disposizione di saltimbanchi, teatranti e circhi. In una di queste soste al teatro della famiglia Rame, si dice, nacque la Franca che tutti conosciamo per le sue attività artistiche e per essere la moglie del Premio Nobel Dario Fo. Sempre al *Bera*, finita la guerra si costruì una pista da ballo, moltissimi i giovani che la frequentavano. Era esplosa la frenesia per il ballo americano, il boogie-boogie e per le melodie italiane, per tanto tempo repressi dagli eventi bellici. Ad allietare queste serate vennero pure artisti affermati: ricordo Zuccheri e la sua chitarra, Sangiorgi al pianoforte e l'idimenticabile strappacuore Natalino Otto al microfono. Quanti cari ricordi: alla domenica sera, era impossibile passare per via San Sebastiano. Al sabato, invece tutti in piazza a sentire i comizi del signor Zadra socialdemocratico, elegante oratore: si proponeva di diventare sindaco di Parabiago e ci riuscì.

Ma torniamo a parlare dei circoli. L'iscrizione con la quale si diventava socio, era ereditaria e consentita solo a chi prendeva il posto di un congiunto già socio. Periodicamente veniva indetta l'assemblea per eleggere il Consiglio e il presidente. Nonostante quelli del Consiglio in carica dichiarassero sempre di non vedere il momento di passare le consegne, andava a finire che riuscivano quasi sempre a farsi rieleggere. Aveva ragione Andreotti: “Il potere stanca chi non ce l'ha”.

Punto di vanto per il Consiglio era la quantità di vino regalata ai soci in occasione di certe feste, e la vendita del vino a prezzi ribassati alla domenica,

anche ai non soci, previa richiesta di uno scontrino. All'interno della struttura societaria, per un po' di tempo si era costituita pure la "Società della Tazza". Quali erano i fini non ricordo, so che appese ad una parete ogni iscritto aveva la "sua tazza" e se ne serviva per farsi spillare il vino. Cosa importante da rimarcare è che il vino veniva conservato in grosse botti nelle cantine e il *cantiniere* era il custode delle chiavi che poteva negare perfino al Presidente. Anche allora si sapeva del miracolo delle Nozze di Cana.

febbraio 1989

Questi sono, oltre ai cognomi, i soprannomi di molte famiglie Villastanzesi di 50 anni fa

Bagiola	Slavizza
Bagõo	Borroni
Baluniti	Belloni
Bambinetu	Castighioni
Barõo	Bertani
Bardej	Beccagli
Bartanel	Bertani - Castighioni
Basleta	Ghisimberti
Bassaan	Azi
Bèrs	Bartesaghi
Bisèl	Moroni
Bogia	Terremi
Bonza	Taverna
Bugèta	Lonsti
Busoon	Bottini
Bufiti	Chiappi
Bachiti	Morelli
Campana	Dellavedova
Caèna	Colombo
Cafaroon	Cattaneo
Canagia	Margistrelli
Cancaan	Castighioni
Carvaghitì	Colombo
Castagnara	Mussizi
Celõ	Terremi
Ciocia	Aselli
Ciocia	Moroni
Cambrogna	Vignati
Ciblèti	Ghisimberti

15/1

	Câna	Morlacchi	Medicina
	Côo	Perotta	
	Corà	Stavazza	
	Côbia	Borroni	
	Curde	Introvini	
	Curdariti	Cuttica	
	Cica	Lombardi	
	Cagia		
	Draala	Crivelli	
	Frofa	Macchi	
	Favé	Terrem	
	Filipeti	Bottini	
	Fitaubim	Croci	
	Futt	Vignati	
Gipò	Gibak	Boldorini	
	Gaeta	Lossa	
	Gaina	Bertani	
	Gagiti	Vignò	
	Gambiti	Della Vedova	
	Gaspariti	Musazzi	
	Güssa	Introvini	
	Giulaj	Bottini	
	Givota	Giotti e Chiappa	
	Galditi	Colombo	
	Giurej	Bertani	
	hambnis	Castiglioni	
	hisignò	Cuttica	
	Listess	Terrem	
	Lüca	Perotta	
	Lüris	Olivari	
	Gurleta	Temponti	
	Gifabi	Gifabi	
	Frecc	Perotta	

15/2

Libu	Mevegchetti
Māghetu	Della Vedova
Māgniti	Slavazza
Māfagn	Crivelli
Maneta	Della Vedova
Marnuu	Chiappa
Martin	Porrini
Mimighela	Pietroncelli
Mésar	Ganzughia
Mucc	Ghisimberti
Murnée	Nebuloni
Muschiti	Stellini
Muskiona	Borroni
Maléta	Castiglioni
Mensughia	Rescaldani
Mureti	Bottini
Padō	Bottini
Pajati	Terremi
Patina	Antonini
Pépa	Della Vedova
Picineta	Rossetti
Pinéla	Terreni
Pischell	Masetti
Pirlatu	Terremi
Pincivō	Nebuloni
Phici	Ganzughia
Pola	Radice
Pola	Boldorini
Posta	Perotta
Puéta	Vignō
Písara	Masetti
Pit	Terremi
Pūbia	Pobisti

15/3

Pulina	Colombo
Pulesa	Morlacchi
Pulta	Ghisimberti
Pulora	Terreni
Pulota	Domeni
Punciona	Crivelli
Purell	Borroni
Panagia	
Rera	Gagliardi
Ragniti	Chiappa
Raniti	Ghisimberti
Rana	Ghisimberti
Rumagnō	Taverna
Riskcius	Raimondi
Rüstida	Grassini
Gabetu	
Suèll	Crivelli
Sarak	Chiappa
Sacrista	Boldorini
S'ik's'ek	Porzi
Sciatél	Olivari
Sepok	Lombardi
Tachiti	Terreni
Tüna	Porzi
Tüuni	Porzi
Tromba	Raimondi
Tutefan	Franchi
Zoota	Colombo
Zōo	Terreni

5

15/4

poi vi erano i cognomi dialettali come:

Musaz - Musazzi

Uldaan - Oldani

Bandera - Bandera

Capeli - Capello

Marsiti - Marzzini

Varini - Varini

Murné - ~~Nebrulan~~

Gióo -

Lipu - Maveghetti

Piogia - Croci

Brasca

FRECC -

Lumbarde

Nomi personali particolarmente "esotici" erano:

Lota - Gibak - Bumba - Cica - Patara

Pafola - Pofa - Lissa - Scurbela - Lunga -

Buta - Pomela - Balsasin - Palta -

Gheragheghie (Duardo)

Fabi

Zubrana

Motta

Opreni

Bellini

28.11.1993

Per Marco

Sta sira gh'è trambust in la tò caa;
vegnani i noni, i zii, i amis e i tò cusiti;
in chi par ti ca ta sé al festegiaa,
in chi parchè in co t'hann batezaa.

In gésa ta guardévi
e vedevi 'l tò facin
illumina d'argentu.
I ogi sbarataa
girevan da chi e da là
cume a cercà un queicoss.

Fursi l'era la vus di àngiar
ca ta ciamevan par diti:
Marco cume ta sé bell !
Bello, bello cume nuu.
E po par fati ridi
ta cantevan una canzun.

Intant ca usservevi
a ma ciapà un sogn;
un sogni a ogi verti;
e cunt la fantasia
a sem sguràa luntan,
mi e ti, in cumpagnia.

Ma pareva da videti,
a cur in mezz ai praa
tra l'erba verda e una rungeta,
i cavei biondi tuti spetinaa,
giugà la bala
e fa 'na piruleta.

E mi son lì a guardati.
Oh cusa pagaria
pudè giuga con ti.
M'acorgi da ves vecc,
vecc tant me un cucu,
e fo tanta fatiga a tiras su.

Io ti battezzo a senti pronuncià;
ma svegli e anmò son drè guardaa
al to bell facin illuminaa d'argentu
cui ogi sbaratà.
Ta ma guara un po', ta ma suridi,
e'l par ca ta ma dis:
« O nonu pensig nò al dumaa;
quandu sarò grandu
ta dò mi una maan”.

A. Boldorini

Per Marco

Questa sera c'è trambusto a casa tua;
arrivan i nonni, gli zii, gli amici e i tuoi cugini:
son qui per te che sei festeggiato,
son qui perchè oggi ti hanno battezzato.

In chiesa ti guardavo
e vedevo il tuo faccino
illuminato d'argento.
Gli occhi spalancati
giravano di qua e di là
come a cercare qualcosa.

Forse era la voce degli angeli
che ti chiamavano per dirti:
Marco come sei bello!
Bello! Bello come noi.
E poi per farti ridere
ti cantavano una canzone.

Intanto che osservavo
mi ha preso un sonno;
un sonno ad occhi aperti;
e con la fantasia
siamo volati lontano
io e te in compagnia.

Mi sembrava di vederti
correre in mezzo ai prati,
tra l'erba verde e una roggia,
i capelli biondi tutti spettinati,
giocare alla palla
e fare una piroletta.

E io son lì a guardarti.
Oh cosa pagherei
poter giocare con te!
Mi accorgo di essere vecchio ,
tanto vecchio come un cuculo
e faccio tanta fatica a sollevarmi.

Io ti battezzosento pronunciare;
mi sveglio... e ancora sto guardando
il tuo bel faccino illuminato d'argento
con gli occhi spalancati.
Mi guardi e poi mi sorridi,
e sembra che tu mi dica:

“O nonno non pensare al domani,
quando sarò grande
ti darò io una mano”.

A.B.

Sira d'Estaa

I rundan s'en stufii
da curàs drée e fa burdell,
e 'l ciel al s'è scurì,
al'è tutt nègar e pien da stell.

I lusi lampeggian in la piazza
e la tignora a la sgòra
tant mèe una pazza.

Gh'é una tròpa da fiò,
sbragaa e tanti in pentèra;
chi curr, chi giuga a urzò,
chi a grènga, chi a bandera.

I spusin cunt i fiuriti a van a spass
e i Santi ca ga stà in su la Gesa
vurarian vegni giò a fàa duu pass.

Su l'ùs'c i donn a tiran sira,
dopu un dì sudaa dal laurà,
giò 'l suu l'è fresc e sa respira;
finalmenti sa pô fiadà.

Oh luna, và no dadré dal mur;
e ti finestra specia smursà 'l ciar;
ma femm à giugà se in gir a l'è tutt scür?

Senza una lus e sa sinteva centu vus;
Adess cunt centu lus a sa senti pù 'na vus.

A.B.

Sera d'Estate

Le rondini si sono stancate
di rincorrersi e cinguettare;
il cielo è diventato scuro:
è diventato nero e pieno di stelle.

Le lucciole lampeggiano nella piazza
e il pipistrello vola
come fosse impazzito.

C'è un gruppo di ragazzi
sbragati e tanti a piedi scalzi;
chi corre, chi gioca a orzolo,
che a garenga e chi a bandiera.

Le giovani madri con i piccoli passeggiano;
e i Santi che ci sono sul frontale della chiesa
vorrebbero scendere a fare due passi.

Sull'uscio di casa si attardano le donne,
dopo una giornata sudata di lavoro;
dopo il tramonto l'aria è fresca e si respira,
finalmente ci si può rilassare.

Oh luna, non nasconderti dietro al muro;
e tu finestra aspetta a spegnere la luce
come facciamo a giocare se tutto è buio?

Senza una luce si sentivano cento voci.
Ora con cento luci non c'è più una voce.

Al Prim Basin

Al prim basin;
mi al speci anmò
tant me la mana.
Si, adess cunt i ogii,
quant ta ma guarda
al par ta ma caressa
e pò ta ma bauscia
la faccia e la camisa
intant che la too maan
la tira e la sgrabela.

Certu, capissi, l'è ciar!
ta ma voeur been.
Ma l'è non anmò un basin.
Mi 'l ciapi cume tal
e intant t'an fò dusement.

Oh... ma quel dì
che all'impruis
ta ma disarèe:
“Nonu ta fô un basin”
ma te da dil inscì
cume adess a l'ho dii mi.
Alura par mi al sarà
al dì pusè bell
e avrò tucaa
cont un dii al ciel.

Al tô nonu.

Il Primo Bacio

Il primo bacio....
io l'aspetto ancora
come la manna.
Sì, adesso quando con
gli occhi mi guardi,
sembra tu voglia accarezzarmi,
poi mi sbaciucchi
la faccia e la camicia,
mentre con la mano
la tiri e mi graffi.

Certo, comprendo, è chiaro!
tu mi vuoi bene.
Ma non è ancora un bacio.
Io lo prendo come tale
E intanto te ne faccio duecento.

Oh... ma quel giorno
che all'improvviso
tu mi mi dirai:
“Nonno ta fò un basin”
ma lo devi dire così
come ora l'ho detto io.
Allora per me sarà
il giorno più bello
e avrò toccato
con un dito il cielo.

A.B.

Sciòo-sciòo ... Ciàa-ciàa

Sciòo-sciòo, ciàa-ciàa;
l'è no un parlà cines
o una rumba brasiliana,
in dô da chi parol
ca sa usava chi in campagna.

I giuin d'incô 'l sann nò,
ma i vegi cumè mi
ai besti parlevum inscì;
...e sa fasevum capii.

Ciàa-ciàa par tirà pròo i gain;
ani-ani-ani e ga riveva i anid;
par dumandà i ochi: rô-rô-rooo;
e pô par fai scapà: sciòo-sciòo.

Pi-pi-pi sa diseva ai purasiti;
pol-po-pol e la pola la vigneva,
ma pô se ün al fischieva
l'eva 'l puloon ca'l rispundevea.

Ghicia par fa scappa la gata,
t'c-t'c-t'c par fala vigni chi;
e 'l caan par dumandal;
l'eva see a fa pfs – pfs – pfs.

Uuuh – uuuh par far partì 'l caval.
lôoh – lôoh! sa vuseva par fermal ;
tèe pina, tèe la sàa
e la cavara la sa laseva ciapàa.

Sembran cose da ridere;
e pur a l'eva inscì,
senza andaa ne nuu
ne luur a scora,
riuscivum a fas capii.

Sciòo – sciòòCiàa – ciàa

Sciòo – sciòò, ciàa – ciàa;
non è un parlar cinese
o una rumba brasiliana;
son due di quelle parole
che si usavano nelle campagne.

I giovani di oggi non lo sanno,
ma gli anziani come me
alle bestie parlavano così
e... si facevano capire.

Ciàa – ciàa per richiamare i polli;
ani-ani-ani e arrivavano le anatre;
per le oche si diceva roo-roo-rooo!
e poi per farli scappare bastava gridare
sciòo-sciòò.

Pi-pi-pi per raccogliere i pulcini;
pol-pol-pol e arrivava la tacchina,
ma poi se qualcuno fischiava
era il tacchino a rispondere.

Ghicia! Per far scappare il gatto,
t'c – t'c – t'c- per chiamarlo;
e per domandare il cane
bastava far pfs – pfs – pfsi.

Uuuh - uuuh! Per far partire il cavallo
lòoh – lòoh... si gridava per fermarlo;
tè pina – tè pina tè il sale
e la capra si lasciava prendere.

Sembran cose da ridere;
invece era la realtà.
Senza andare né noi
né loro a scuola
riuscivamo a farci capire.

La Stràa Negra

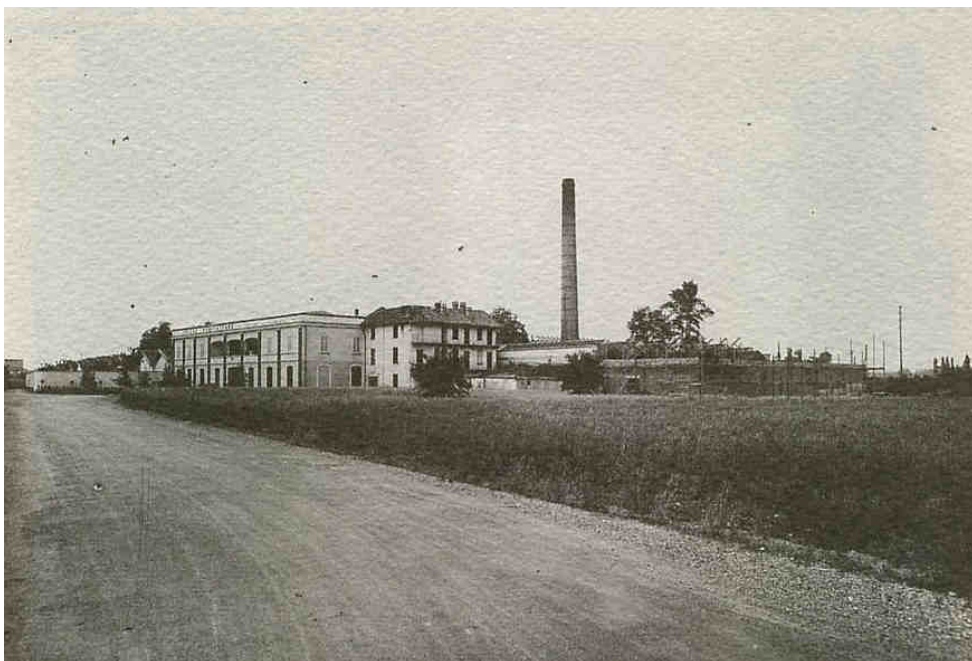
Negra, parchè quatàa
da la pulbra da carboon
che i carett pian-pian perdevan
quand vignevan da la stazion.

Negra cumée i sochi,
la sciarpa, i sibreti,
negra la caldarina,
negar i culseti.

Negra cumée la noci
ai sès'uur da matina
o pesc' anmò ai dés'uur da sira
dopu batùu un sibi da tira.

Dudas telar evan sée no!
Nanca un minut da valsàa 'l cò,
nega i penser, miseria nera
e par i donn l'è 'na galera.

A.B.



La Strada Nera

Nera perché ricoperta
di polvere di carbone
che i carretti piano, piano perdevano
quando venivano dalla stazione. 1)
2)

Nera come le gonne,
la sciarpa e le ciabatte,
nera come la ramina,
nere le calze.

Nera come la notte
alle sei del mattino
o ancor peggio alle dieci di sera
dopo aver tessuto un subbio di tela. 3)

Dodici telai... e non bastavano,
neppure un minuto per alzare la testa.
Neri i pensieri, miseria nera
E per le donne è una galera. 4)

A.B.

- 1) E' quella che da Villastanza porta all'ex Tessitura Unione Manifatturiera.
- 2) Quella di Parabiago – a quei tempi la caldaie funzionavano con il carbone.
- 3) Si lavorava a turni: dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22.
- 4) Si voleva imporre alle operaie il controllo di 16 telai.

I Giustar

Par al dìi da la festa
ga riveva i giustar.
Quela a cavall par i fiuriti
quela a caden o “calci in cù”
al par de sguràa
quand ta ve sù.

La pusé bèla l’eva quella a barcheti,
solitament s’andeva suu in duu,
l’eva fàa a posta par i cuppieti,
la puncia lee, al calca luu
e intant la barca a la vaa suu.

I sochi sgoran, sa vedi i mudanti,
a crepaa dal ridi sota in tanti.
“Fermas, fermas calca puu!”
“Parchée? Propi adess ca vem suu”
“Fermas o dìi, ta vedi no
ch’in lì tuti a guardam al cuu?”
“Lassa ca guardan, duu culpi anmoo
e poo vemm giò.”

Mezanoci da un po’ l’è pasàa,
“Vento, vento portami via con te”
l’è la canzuun ca sa senti sunàa,
e chi duu lì l’ann ciapàa in parola
e s’en fàa purtà fina al praa dal Bagiola.
Credan anmò da ves in barchetta,
ma al post de la barca adess ghe l’erbetta,
cunt tuti i sforzi c’al prova fàa lù
ghe nien da fàa, sa va suu pù.

Le Giostre

Per la festa patronale
arrivavano le giostre.
Quella a cavalli per i piccoli,
quella catene o “calci in culo”
ti dava l’impressione di volare
quando decidevi di salirvi.
Ma la migliore era quella a barchette
Solitamente si saliva in due
era fatta apposta per le coppiette
spingeva lei, calcava lui.,
intanto la barca saliva.
Le gonne svolazzanti favorivano
la vista delle mutande
e sotto molti ridevano.
“Fermati fermati non spingere più!”
“Perchè? Proprio adesso che si sale?”
“Fermati ho detto! Non vedi
che son tutti lì a guardarmi il sedere?”
“Lascia che guardino, due spinte ancora
e poi scendiamo”.
Mezzanotte è passata da tempo.
“*Vento, vento portami via con te*”
è la canzone che si sente suonare,
e quei due prendendola in parola
sono arrivati fino al prato del “Bagiola”.
Credono ancora di essere sulla barchetta,
ma ora al posto della barca c’è l’erbetta.
Nonostante gli sforzi che lui fa
non c’è niente da fare...
non si va su.

Al Foog

Un tempu..... ta séva aduràa
pôo San Francesco al ta ciamàa fradel
e fursi-fursi tra i robi creàa
ta sé fra tuti 'l pusèe beel.

Se a brusàa a l'è 'na scépa
ti ta cuur su par la capa.
La fiamma l'è viva, la s'ciopa,
la bala, la sôlta, la scapa.

La sa pisaa e la sa smorza
E la cambia da culur,
al par fina ca la sa sforza
par paré un grand attur.

Par guardati o par sculdas
o par stàa in to cumpagnia
a l'è sée avicinaas
ca ta meti alegria.

Cunt la moja a movi 'l grôogn
e ma par da vivi un sôogn.
Sa sulevan tanti lighéer
e cunt lurr anca i penseer

Vulan via...van luntaan.
e alura a slunghi i maan
quasi-quasi ad abrasciati
quasi-quasi a salutati

e a diti "Ta ma sculta?"
Ti ta sé 'l migliur amis,
ta sé l'unic ca ma scolda
anca quand ta sé pù piss.

Il Fuoco

Un tempo ... eri adorato
Poi San Francesco ti ha chiamato fratello
E forse, forse tra le cose create
Tu sei fra tutte il più bello.

Se a bruciare è un ceppo
tu corri su per la cappa.
La fiamma è viva, schioppetta,
balla, salta, fugge.

Si accende e si spegne
E cambia di colore,
sembra perfino che si sforzi
per sembrare un grande attore.

Per guardarti o per scaldarmi
o per stare in compagnia
è sufficiente avvicinarsi
che tu metti allegria.

Con la pinza muovo il ceppo
E mi sembra di vivere un sogno.
Si alzano tante scintille
e con loro anche i pensieri.

Volano via... vanno lontano.
E allora allungo le mani
quasi, quasi per abbracciarti
quasi, quasi a salutarti.

E a dirti “Mi ascolti?
Tu sei il miglior amico,
tu se l’unico che mi scalda
anche quando non sei più acceso.



A.B.

Nataal

Una oeulta.....
apèna pasàa l'estaa,
la genti la cuminceva
a cuntàa i dìi
dal Natal ca dueva vigni.
E dopu tantu spiciàa
finalment al riveva
.....
e cusée c'al purteva?

La gèera in su i stràa,
mez metar da née,
i curbatt in di pràa.
Un presepi da carta
incolàa c'un farina,
una pigota da péssa,
un cavalin da legn,
una brancàa da pomm
cumpràa a la Culurina.

Sa tirevan proo tuti,
fradii, fiô, surej e cugnaa;
parfina la suocera a l'eva invidàa
c'ul caan, la gata e 'l canariin.
In puu, vulantera
ga sa deva una maan
a quela pora vegia
ca ga steva visin.

Un piatt da risott,
un tocc da capuun,
un bicer da vasell
al ga manca a nisuu.
In fond al camin
al feva scintill
un groogn da muroon.
Che paas!
E foora al frecc l'eva raas.

Pugiàa a la gesa
ghe là un puarett
al ga nanca 'l tabarr,
al ga rott i culsett.
Fiiô, pusée povar d'inscì
da sicur vegnum no,
andée là a dumandal
e feel satagiò.

Al mangia un bucoon,
ga trema la maan,
ga vegn al magoon,
ga lusiss i ogii,
ga vegn giò un gutoon
c'al v`a a benedì al panatoon.



A.B.

Natale

Un tempo
appena passata l'estate
la gente incominciava
a contare i giorni
dal Natale che doveva arrivare.
E dopo tanta attesa
finalmente arrivava
.....
E cosa ci portava?

La ghiaia sulle strade,
mezzo metro di neve,
i corvi nei prati.
Un presepio di carta
Incollato con la farina,
una bambola di stoffa,
un cavallino di legno,
una manciata di mele
comperate alla Colorina.

Si radunavano tutti,
fratelli, figli, sorelle e cognati;
perfino la suocera era invitata,
col cane, il gatto e il canarino.
Inoltre, volentieri,
si dava una mano
a quella povera vecchia
che abitava vicino.

Un piatto di risotto,
un pezzo di pollo,
un bicchiere di vino
non mancava nessuno.
In fondo al camino
faceva scintille
un ceppo di gelso.
Che pace!....
E fuori il freddo era al colmo.

Appoggiato alla chiesa
c'è un poverello;
non porta il tabarro,
ha le calze rotte.
Figlioli, più poveri di così
di sicuro non diventeremo.
Andatelo a chiamare
e fatelo sedere.

Mangia un boccone,
gli trema la mano,
gli viene il magone.
Gli luccicano gli occhi,
gli cade una lacrima
che va a benedire il panettone.

La Fiucada

Duèe sii fiucadi d'una volta,
fiucadi da quand s'evi un fiôo?
In sul fock un bel sciok
al bruseva bel piss;
dal camin un fumm negar
al faseva 'l ciel gris.

I castegn in la padela
o i patati in da la bras,
nuu fiuriti in su la finestra
pugià al vedar cunt al nas
a videde le nee nuela
vigni giô adas, adas.

In un mument l'eva tutt bianc;
a vusevum: "A la stagiô!"
Tutt cuntent par pudée giugà
a ball da nee e a scurligà.

I rubin e i ramàa
ca cintevan 'l giardin
in un mument cambievan faccia;
e parevan, ma par anmò,
tanti scés da biancuspin.

A.B.

La Nevicata

Dove siete neviccate d'un tempo?
Neviccate di quando ero ragazzo?
Sul camino un ceppo
Bruciava ben acceso,
dal comignolo un fumo nero
faceva il cielo grigio.

Le castagne nella pentola
o le patate nella brace,
noi ragazzi alla finestra
col naso contro il vetro
a vedere la nuova neve
cadere piano, piano.

In un momento era tutto bianco
E gridavamo. “ Attecchisce!”
Tutti contenti di poter giocare
a palle di neve e scivolare.

Le robinie e le reti che
recintavano gli orti,
in un momento cambiavano aspetto
e sembravano, mi pare ancora,
tante siepi di biancospino.

A.B.

25° di Nozze - Confessioni di un argentato - Filastrocca

Venticinque son passati;
cinque lustri sono andati;
quanti sogni tramontati;
quanti amori abbandonati.

I capricci son finiti
i ricordi son sbiaditi
sono calati gli appetiti
e gli slanci son sopiti.

Quanto volte ho fischiettato
quanti “cristi” ho tirato
mille lune ho sopportato
or c’è fortuna E son fortunato.

Riso scotto o un passato
di patate ben bollite
con prezzemolo condito
o con dado... mezzo dito.

Ma che importa?
l’importante è camminar, tirare avanti,
sul sentiero della vita
perché l’opera non è mai finita.

Quel che ho avuto, l’ho gradito
e per quel poco che ho dato,
- dico poco – e non ho sbagliato,
sarò infine perdonato?

I virgulti son cresciuti
tante rose son fiorite,
quanto notti son calate
quante albe rispuntate.

Giorni chiari e risplendenti
giorni bui e rattristati
ma nell’amore sostenuti,
tutti e quattro abbracciati.

Or che siamo pensionati
Sposi siamo inargentati;
dagli amici circondati
e da tutti festeggiati.

Speriam d'anni ancora tanti,
ma speriam d'arrivar contenti
ai BINIS d'oro e diamante
sempre con la mia insegnante.

Tutto il mese ha piovuto,
anche oggi è peggiorato,
qui ci vuole il salvagente
per non finire annegato.

Brutti guai per l'acciaccato
con lo sciatico infiammato
sol la moglie lo può aiutare
a stare in piedi e a camminare.

Se la mano è quella amata,
nello stender la pomata
par di essere accarezzato
mentre sei martirizzato.

Qualche volta per dispetto
il massaggio è più violento
ed allora in un momento
sei costretto ad un lamento.

Mi ritengo fortunato
di aver alfin sposato
la Costì che ...sola ho amato.

Or è tempo di tornar seduto
E di porgervi un cordial saluto:
cento e un ringraziamento
perché proprio son contento.

9 Maggio 1984

Venticinquesimo

Cinque lustri da quel giorno
come un sogno son passati,
qualche fil di chiaro argento
alle tempie è già spuntato.

Allor che tu, come bianca rosa,
all'altar salivi e ti facevi sposa
e vi ero io al par d'un gelsomino
che trepidante ti stavo vicino.

Brillava a sera tutto il firmamento

.....

Oggi son nozze ancor,
ma tutte d'argento.

Lunghi anni ognor sereni,
lunghi ancora pieni
di salute e di bontà,
è l'Augurio più gradito
che ci dà Felicità.

A.B.

**Al mee Paes
(Il mio cuore è a Parabiago)**

Adagiata tra 'l Vilures e 'l Ulona
una giovin città è baciata dal sole.
Nata al tempo di Roma
la cunservà una so nobiltà.
Sant' Ambros par difendila dal mal
L'è vignù giò cunt in maan un stafil.

L'è Parabiag e i sò quattar frazioon.
La sò genti l'è fàa da baloss,
intraprendi l'è la sò vucazion;
pur d'emergi a fann sciupà 'l goss.
Cul cervell, cunt la vanga o la lima,
al laurà al fan sempar da rima.

Oh mèe tèra, oh nostar paes,
mi ta ami cont tu al mè coor;
lì gh'è i mèe genti, lì gh'è i amis.
Vori dunati un grand mass da fiur,
vori cantati sta bela canzoon,
vori abrasciati cunt tanta passioon.

Parabiag e i sò quattar frazioon.
La sò genti l'è fàa da baloss;
lì sa respira la tradizioon
senza perdi d'occ al prugress.
Mio nido, mondo e ciel ta s'è tì.
Come potrei non amarti così?

A.B.

La mée Stràa

Quattar evan i stràa dal mée paes ;
tutt cumincevan in piassa e finivan in di scès.
La Magina, al Palassi, la Pisina e la mia,
senza nôm a l'andeva a Villapia.

Pochi pretes la gheva la mée stràa;
grôndi in malura, mur scalcinàa,
càa vegi e cunt giò la rissaa;
ma son nassù mi e la vè ricurdàa.

In facia a la gésa e visin a la pésa
gheva la Girota: una butega cunt den tuscoss,
tutt al paes al feva la spesa
cume al fudess al Gisse da adess.

Fruta, saracchi, mudanti e naftalina,
cartej, peniti, olii, asée e cunegrina;
o certu ta trueva no 'l Camay o quel
a la vaniglia, vun sul l'eva al savùn,
quel da Marsiglia.

Da l'ôltra parti la càa dal Farée,
e apena dopu ga steva al bichè,
in sul mur i quarti da bôo,
e un pass innansi a gheva 'l barbè.

In facia..... quasi scunduu,
ta trueva un bel puss cunt l'acqua fresca,
fursi par caso o cunt' intenzioon
a tan piazza lì al Circuloon.

La sucietà da la Tassa, ta sa ricorda?
al lunedì l'eva al so dii;
adess par drugass a ciapan la coca
alur quas tuti a ciapevan la cioca.

Apèna inanzi la curti di Luca
quand a lavuran guai chi i a tuca;
l'eva la FIAT di puariti
carett da maan e travachiti.

E pò la curti dal Fregoon,
la capital di firitt e firoon;
in su la porta ghe pituràa
un bel quadar cunt la Visitazioon.
Ma la Madona l'è inscì abundanta
che i Gesù pudevan ves dùu.

Ed eccu la porta dal pristine;
'l profumo dal paan, castegn e panell
al sa mesc'a cunt quel di purcell.
In fonduu, una topia e un muroon,
tant par fa un poo d'umbriaa
e lì dadrèe gh'è la ca miaa.

Un bel giardin cunt fiur e pros,
la pianta di péer e pommgranaa,
o quanta fruta o quanti roos!
Ga n'eva par tuti par tuta l'estàa.
A dree la cinta pugiàa a la Rera
la caa di usej... la Pàsarera.

Andem inanzi, turnem in straa
e trovum al "FASCIO" e sa senti un udur;
pensè no mal! L'è l'udur da stracchin,
e da sicur al vegn dal Tacchin.

Duu pass anmo la Campanina
e la scoora da musica quasi in cassina.
I Baluniti e la curt di Purej
duvèe i donn fann al pann da mei.

I Plici, i Bugeta, i Murnèe
duée ghéva una bela magnolia;
e pò la straa di bej donn,
e par finii i Bogia, i Filipeti e i Magniti.

Pusèe luntan.... una rùngia d'acqua ciara
quattar pagn rasantàa cunt cura,
quattar donn che par tiraa sira
fann la part da la scigara.

E poo in fondu, un cancell tutt schinchignaa,
quand tal dervi al fa sgrisà i denci;
mi 'l so nàncà sa lè su a faa
tant chi ghe den podan no scapàa.

In chi finii in maan al Broos.
Misericordia Signur
e concedic lur
l'eternu ripos.

A.B.

La mia Strada

Quattro erano le strade del mio paese, tutte partivano dalla piazza e finivano nei campi. La San Sebastiano, la via Olona, la via Mantegazza e la mia, via Sant'Elisabetta che portava a Villapia.

Senza pretese, aveva l'acciottolato, case vecchie, grondaie divelte e muri scrostati. Ma ci sono nato io e va ricordata.

Di fronte alla chiesa, dalla parte opposta della piazza, c'era la pesa pubblica; lì accanto sorgeva il negozio della Girotta. Era un negozio dove si trovava di tutto: frutta, acciughe, biancheria, naftalina, borse, penne, olio, aceto, candeggina. Certo non si poteva trovare merce pregiata, il sapone era di un solo tipo, quello di Marsiglia.

Di fronte la casa dei Terreni /Faree), poi il negozio del macellaio e quello del barbiere.

Di fronte, ricavato nella parte del muro e chiuso da antine, esisteva un piccolo pozzo con acqua freschissima. Forse è per questo motivo, perché il vino si fa anche con l'acqua, che proprio lì vicino c'era il Circolo Vittorio Emanuele.

La Società della Tazza era formata da una parte di soci del circolo. Ognuno aveva una tazza personale da mezzo litro appesa alla parete e... veniva spesso usata, specie di lunedì. Dopo essere andati in orbita con la "ciocca" atterravano quasi sempre con la faccia sul selciato.

Più avanti il cortile dei Perotta (Luca), dove si costruivano carriaggi per i contadini e poi i cortili dei Della vedova (Manela), dove quasi tutti erano fironatti (filoni di castagne).

Ed ecco, proprio di fronte, il mio cortile, quello dei Chiappa dove in fondo c'era la casa dei miei nonni con un gran bel giardino pieno di fiori, alberi da frutto e un'ucelliera.

Ritornando alla strada si trovava la casa del fascio, il negozio di salumeria dei Terreni, il cortile del Campanina, dove abitavano gli Azi. Lì, in una stanzetta a fianco del fienile, c'era la scuola di musica.

Ansando avanti per la strada, si trovava il cortile dei Borroni (Purej), dove funzionava il forno per la cottura del pane preparato in casa e dei filoni di castagne.

I Garavaglia (Plici), gli Olivares (Luris), i Terreni, i Nebuloni, la strada delle belle donne (via Montebello) e per finire i Lonati, i Bottini e le famiglie Slavazza.

Un poco più avanti, scorreva una roggia con acqua molto limpida che si bevevo. Le donne vi andavano a sciacquare i panni e a fare quattro chiacchiere (la part dala scigara).

In fondo, il cimitero con un cancello sgangherato che si apriva con striduli da brividi. Era così inutile la presenza di questo cancello se si pensa che, chi ci stava dentro, non avrebbe mai potuto fuggire: i defunti (quelli finiti in maan al Bros, il seppellitore).

A loro o Signore concedi misericordia e l'eterno riposo.

A.B.

Per Giulia

Tua mamma in trepida attesa;
il babbo tuo che sogna un amore;
or ella cura il tuo sonno
col canto che esce dal cuore.
Lui asciuga il tuo pianto
vegliando tutte le ore.

Un tesoro è sceso dal cielo
cinto da un candido velo;
una bambola in fasce,
un puro fiore che nasce.

Ora dormi nel bianco lettino
Ninna nanna ninna ooh.
Tutti i nonni voglion cantar;
quando pi c'è un sorriso
la tua casa è un paradiso.

A.B.

Al Dii da la Festa

Da tanti ricordi
al pusée bel ca ma resta
l'aveniment principal
da pudèe racuntaa
a lee al dii da la Festa

Cunt l'acqua o cul suu,
cul vent o tempesta,
a la seconda da Luj
sa faseva la festa.

Ott dii prima a cumincevan
a scavaa i buss in la rissaa
e pô in sema in unioon
tirevan i pee tutt i paloon.

Intant al Pumèla sul campanin
cunt gran perizia e alegria
al ta suneva, cunt vera passion,
Faccetta Nera e l'Ave Maria.

Al sabat poo, dopu mesdii
ognu 'l tireva la sandalina
ma apena finii
da cursa poo andeva
cunt la sidela e i butaglioon
al Circulin o al Circulon.
Intant la massera la ga tireva
al coll al capoon.

Al vigneva dumeniga.
Al vistii nöö da mett su,
la messa granda d'andaa scultà
ga riva i parenti e bisogn daghi traa.
Pazienza par una volta
al Curadu al po anca spiciaa.

A mesdii che taulada
sota al frescu da la topia
o a l'ombra dal muroon,
che alegria, che paciada
intant sa voian i butaglioon.
Anmò un minut e tasan tuti
a ga bufa pù nessun
a sa moo dumaa i muscoon.

Adree sireta, intant che i donn
tiran fôra l'ucurent
par fa bel tutt al purtoon
in dal Bèra o 'l Picineta
a sa faa brisculoon.

A la sira l'è un miraqual!
I robb pussèe bej, tuaj da liin,
cuert da piquet, lenzoo ricamaa,
al par fina ca quatan i straa.

L'Adulurata col so Dular
la Maria Bambina e l'Immacolata
fann bela vista in mess ai fiur.
In su finestar ghee piss i ciariti,
la certa da spus in sul bugioo,
Madonna Signur,
sperem cal pioo no.

Dinanzi da tuti ga vegn al Bisela,
al ga i barbiss pussè larghi da luu,
con imponenza al moo 'l so bastoon
e tut'a dree la prucession.

I fiôo da l'asili e poo i Luisiti,
le Figlie di Maria cunt in coo i veii
a paran fina un poo pusee beii:
e dopu ga riva i Consureii.

La Paduana la valsa ‘l crusoon,
da parti doo donn a tignighi ‘l curdoon.
Ciarlina, sta atenta, tegn driss la candira,
se no ta ma smagia al scusa cunt la scira.
O brutta ciola vardee sa la diis,
ta ghe propri la lengua cumpagn da la bissa;
la me candira l’è no nanca pissa.
Sa l’è no parchè sem a la funsioon,
cunt una soquara ta rumpevi al musoon.

E po’ splendenti come una visioon
ga riva i fioo da la Prima Cumanioon.
Un gili in maan apena cataa
e in un minut in tutt vernisaa.
Vistii da San Carlu ga riva i scular,
portan cilostar e cilustrum
e i guida al Cafaruu.

Menan a spass al balduchiin
e sota ga sta, cun in spala al pivial,
ca podi sbagliam ma al pesa un quintal,
al poor Curadu, e ga la fa puu
a purta in gir al nos Gesu.

Dopu ga vegn tuta la tropa
oman e donn a la rinfusa;
‘l Brusiin al tenta da fai tasee,
e se un quei vuu propi al tas no,
lu al fa da tutt par fas varee
e al dis “Val disi mi”.
Sul che invece da parlaa a la maan,
lu ga la dis in italian,
quasi par das pusèe impurtanza
ma anca lu l’è da Villastanza.

Al poor Pipinò al dis al rusari,
stracc me un vilaan al ga da dree,
Ave Maria, grazia plena...s’ tui Iesus;
Amen... va la ca l’è istess.

Tra bander, stendard e crus,
ghe la Banda ca sona i marcett,
ghe chi canta Christus Vincit,
ghe chi recita i fiurett,
d'ananz sa senti " Ostia d'amor",
da dree rispundan "O dolce Cuor".

Alt! Alt fermevas! Ferme le donne!
Sa ghe sucess ?
Nien, devan gira al balduchiin.
Alura, intant ca specium
vaden dal Dumenich a bee un buciariin,

Avanti! Avanti! La vus la pasaa
dal principi a la fin.
Avanti le vergini, sa moo nissuu,
andem Petronilla valsa su 'l Crusoon.

Intant al Giback al dirigi i campan;
prima, secunda, terza, quarta, quinta.
Don! Don! al fa 'l campanoon
Din! Dan! Din! Dan! I oltar campan.
E adess fasem al riciam
tignee in pee sti campan!
Dan! Dan! Dan! Dan! Dan! Dan!
Mola! Quarta, terza, secunda, campanela.

E dopu un poo la gesa l'è piena,
la gent la tas, ga parla nissuu,
in ginogiu sa segna; le la Benedizioon.
Don! Don! Don! Al fa 'l campanoon.

La munanca da finii da sunaa,
ca ghe piena la piassa,
sa ricumencia a vusaa.
Chi cur in la Piogia,
chi al caratiin dal Sumaggio,
chi al banc dal sugu filatu.
Ghe i surbett, caramej e turoon;
oh quanta roba par sudisfaa i gulusoon.

Al Banco di Beneficenza
bisogna sta calmi, purta pazienza.
Cartolina, lotteria, picineta, ciapanas;
un peniin o la pulbra da Vichy;
uhei bujuni adess lee tropp,
sa po no andaa innanz'insci.
I bei premi sin su a faa?
Da videe... l'è no see?

In dal pra da Gaina
ga gira i giustar:
quela a caval par i fiuriti,
quela a caden o calci in cù
al par ca ta sgora quand ta ve su.
Ma la pusse bèla l'è quella a barchetti,
solitament s'andeva su in duu,
l'eva fàa a posta par i cuppieti,
la puncia lee, al calca luu
e intant la barca a la vaa sù.

I sochi a sgoran,
sa vedi i mudanti,
a crepaa dal ridi
sota in tanti.
“Fermas, fermas calca puu!”
“Parchée? Propi adess ca vem su”
“Fermas o dii, ta vedi no
ch'in lì tuti a guardam al cuu?”
“Lassa ca guardan, duu culpi anmoo e poo
vemm giò.”

Mezanoci da un po' l'è pasàa,
“Vento, vento portami via con te”
l'è la canzuun ca sa senti sunàa,
e un quei vuun la ciapàa in parola
e s'el fàa purttaa fina al praa dal Bagiola.
Se a Firenze al mes d'April
al fa al rubacor
a Villastanza al mes da Luj
al fàa i bumbor.
Duman ta vidaree tutt al praa
cal par fina burlunaa.

“Sgolia! Guarda cunt'in i ur pelando,
ta se in gir duma tii!”
“Mama tas fas no sinti.”
Camina porca, camina
ca l'è quasi matina.
Al temp da sarà i ogi e fa un visuriin
e tutt l'è passaa.....
Sona al siful dala mecaniga,
canta al gall, l'è giamò ciar.
Sona l'Ave Maria, l'è un oltar dii,
un dii me si sia.

Oh al temp cum'al cur,
al sgora via.
Leva su, leva su ca l'è tardi.
La curubia da fa, la vaca da mulgi,
la foja da catà, la segra da inturà.
Oh por puaretu, ier sira ta canteva
“Chi ghisci l'è sempar festa”
e invece l'è giamò dii laò
vuu da chi trasencinquanta
ca te da pass
cul coo basa gioo.

La Festa Patronale

Di tanti ricordi
il più bello che mi resta,
l'avvenimento principale da raccontare
è di sicuro *“Al dii da la Festa”*

Con la pioggia o col sole
con il vento o la tempesta
alla seconda di luglio
si celebrava la Festa.

Otto giorni prima incominciavano
A scavare i buchi nell'acciottolato,
poi, aiutandosi a vicenda
si piantavano i pali in legno (per i festoni)

Intanto il Pumela sul campanile
con abilità ed allegria
ci suonava con vera passione
Faccetta Nera e l'Ave Maria.

Al sabato pomeriggio
ognuno stendeva il festone
ma, appena terminato,
di corsa andava
con secchi e bottiglioni
al Circolino o al Circolone.
Intanto la massaia
Puliva il cappone.

E arrivava la domenica.
L'abito nuovo da indossare,
la messa in canto da ascoltare,
ma arrivano i parenti e bisogna ascoltarli.
Pazienza, per una volta,
il Curato può anche aspettare.

A mezzogiorno una lunga tavolata
sotto il fresco della vite
o all'ombra del gelso,
che allegria, che mangiate
mentre si vuotano i bottiglioni

Ancora un momento
e tacciono tutti,
non fiata più nessuno;
a muoversi sono solo le mosche.

Nel tardo pomeriggio,
mentre le donne preparano l'occorrente
per addobbare il portone,
gli uomini giocano a carte
nel Bera o 'l Picineta.

Alla sera è miracolo!
I capi migliori, tovaglie di lino,
coperte di piquet, lenzuola ricamate
coprono in parte la strada.
L'Addolorata con il suo dolore
la Maria Bambina e l'Immacolata
risplendono in mezzo ai fiori.

Alle finestre sono accesi i lumini,
il coprietto matrimoniale steso sul balcone
Madonna, Signore, speriamo che non piova.

Davanti a tutti arriva il Bisela,
ha i baffi più larghi di lui,
con imponenza muove il bastone
ed è seguito dalla processione.

I ragazzi dell'asilo, poi i Luigini,
le Figlie di Maria con in testa il velo
sembrano più belle;
poi arrivano le Consorelle.

La Padana regge una grossa croce,
al suo fianco due donne reggono i nastri.
Sbadata! Fai attenzione, reggi diritta la candela,
altrimenti mi sporchi l'abito con la cera.
Oh brutta stupida! Guarda cosa mi dice.
Hai proprio la lingua come una biscia;
la mia candela è spenta e se non fosse
perché siamo in processione
con uno zoccolo ti rompereì il musone.

Poi, splendenti come una visione,
arrivano i ragazzi della Prima Comunione.
Un giglio in mano appena colto
e in poco tempo si sono tutti
sporcati di giallo.

Con l'abito di San Carlo arrivano i Confratelli
portano cilostri piccoli e grandi
e li guida il Cafaruu.

Reggono il baldacchino
dove sotto ci sta, con in spalla il piviale,
che posso sbagliarmi, ma pesa un quintale,
il povero Curato non ce la fa più
a portare in giro il nostro Gesù.

Segue tutta la popolazione,
uomini e donne assieme;
il Brusin tenta di farli star zitti
e a qualcuno che proprio non tace
lui cerca d'imporsi
dicendogli "Ve lo dico io!"
Solo che invece di dirlo in dialetto,
lui usa l'italiano
quasi per darsi più importanza,
ma pure lui è di Villastanza.

Il povero Pipinò recita il rosario,
è molto stanco per aver lavorato
nei campi e salta le parole;
Ave Maria, grazia piena..... tui Jesus
Amen.... va bene ugualmente.

In mezzo a bandiere, stendardi e croci
c'è la banda che suona marcette,
c'è chi canta "Christus vincit"
c'è chi recita fioretti.
In testa si sente " Ostia d'amor"
in fondo cantano "O dolce cuor"

Alt! Alt! Fermatevi! Ferme le donne!
Cosa succede? Niente!
Devono girare il baldacchino.
Allora, intanto che aspettiamo,
entriamo dal Dumenick e
beviamo un bicchierino.

Avanti! Avanti! Passa la voce
da un capo all'altro.
Avanti le Vergini! (Figlie di Maria)
Non si muove nessuna,
andiamo Petronilla solleva la croce.

Intanto il Giback, dirige il concerto
delle campane.
Prima, seconda, terza, quarta, quinta,
don, doon, doon, *al fa 'l campanoon*
din, dan, din, dan *i oltar campan;*
e ora facciamo il richiamo,
ferme tutte le altre campane
suona solo il campanone
don, don, don, don,
ora molla : quarta, terza, seconda, campanella.

Nel frattempo la chiesa si è riempita,
la gente tace, non ci sono rumori;
in ginocchio fanno il segno della Croce
è la Benedizione;
don, doon,doon fa il campanone,

Non ha ancora smesso di suonare
che tutti si riversano in piazza
e si ricomincia a gridare.
Chi corre *in la Piogia*,
chi al carretto del Somaggio,
chi al banco della tiracca.
Ci sono granite, croccanti e torroni.
Oh quanta roba per i golosi!

Al Banco di Beneficenza
Bisogna stare calmi, portare pazienza.
“Cartolina, lotteria, molletta;
pettine, pennino e idrolitina”.
“Uueh imbroglioni, ora è troppo,
non si può continuare così!
I premi migliori cosa ci stanno a fare?”
“Per essere visti, non basta?”

Nel prato del Gaina
giran le giostre:
Quella a cavalli per i piccoli,
quella a catene o “calci in culo”
sembra di volare quando ci sali.
Ma la più bella è quella a barchette.
Solitamente si sale in due:
è fatta apposta per le coppiette
spinge lei, calca lui.,
intanto la barca sale.

La gonna svolazza
si vedono le mutande
a morir dal ridere
sotto sono in tanti.
“Fermati fermati non spingere più!”
“ Perché? Proprio adesso che si sale?”
“Fermati ti dico! Non vedi
che son tutti lì a guardarmi il sedere?”
“Lascia che guardino, due spinte ancora
e poi scendiamo”.
Mezzanotte è da un po’ che è passata.
“*Vento, vento portami via con te*”
è la canzone che si sente suonare,
e quei due l’han presa in parola
e si son portati fino al prato del “Bagiola”.
Se a Firenze, aprile fa il rubacuori
a Villastanza, luglio fa le piroette.
Domani vedrete tutto il prato
che sembrerà rullato.

“Svergognata! Guarda che ore sono!
Sgualdrina, sei in giro solo tu!”
“Mamma stai zitta, non farti sentire.”
“Cammina, porca, cammina
che è quasi mattina!”

Il tempo di chiudere gli occhi
e riposare un pocoe tutto è passato.
Suona la sirena del primo turno della tessitura;
canta il gallo, è già chiaro.
Suona l’Ave Maria.
E’ un altro giorno,
un giorno come tanti.

Alzati! Alzati che è tardi!
Il pasto caldo per le bestie da preparare,
la mucca da mangiare,
le foglie dei gelsi da raccogliere,
la segale da mettere in torri.

Oh! Povero uomo, ieri sera cantavi
“Qui è sempre festa”.
E invece è già un altro giorno di lavoro,
uno dei quei trecentocinquanta
che dovrai passare
con la testa abbassata.

A.B.

22.03.1993

Esultiamo

(Inno per la Lega Nord)

Oggi un'alba radiosa
risveglia ed illumina la nostra terra;
terra di virtù, d'arte e lavoro,
terra d'amore, di pace ed onore.

Esultiamo Fratelli!

Questa terra amata ci lega,
tante mani operose si stringono,
una fiamma ci riempie il petto d'ardor.

Esultiamo Fratelli!

Il crociato vessillo dispiega.
Sii benedetta o Patria mia!
Oggi, domani e ognora.

Cime possenti, azzurri mari
e valli ubertose d'ammirare.
Mille città d'opere e sapere
con tanta gioia di vivere nel cuor.

Esultiamo Fratelli!

Questa terra amata ci lega,
tante mani operose si stringono,
una fiamma ci riempie il petto d'ardori.

Esultiamo Fratelli!

Il crociato vessillo dispiega.
Sii benedetta o Patria mia!
Oggi, domani e ognor.

Sant'Antoni

Un tempu.....
quand s'evi un fiô
a metà Genar,
sa preparevum a fa 'l falò.

Sant'Antoni! Frecc da damoni
Ott di i prima a cumincevum,
chi in di stall, chi in di portic,
chi in su i casin,
a cercà paja, maragasc e fassin.

Quando po' al fôc l'eva bel piss
tuti indrè par pagura da brusas
tuti insema sa mitevum a cantaa:
Toni, Toni baloni, la vaca dal Pin
la fa 'l biscin senza 'l cuin.

S'è mai capi cusa la vureva dî,
ma la genti la cantava inscì.
Intantu i ligher sguravan in ciel
a brusà la barba
dal Sant'Antoni e 'l so purcel.

L'eva al tempu di soquar,
di culseti cunt i scalfiti,
di culzuni cul cu rifufrudà.
L'eva un tempu graam
ch'em vissu pien da famm.

Fam...Frecc.....e Laurà
e par i Porcristi al pudeva bastà.

Sant'Antonio

Un tempo.....
quando ero un ragazzo,
a metà Gennaio
ci preparavamo a fare il falò.

A Sant'Antonio, freddo del diavolo.
Otto giorni prima cominciavamo;
chi nelle stalle, chi nei portici,
chi sulle cascine
alla ricerca di paglia, steli e fascine.

Quando poi il fuoco era ben acceso
tutti si allontanavano per timore di scottarsi;
tutti insieme si mettevano a cantare:
Toni, Toni baloni la vacca del Pino
ha fatto un vitello senza il codino.

Non si è mai capito cosa volesse dire,
ma si cantava così
mentre i lapilli volavano in alto
a bruciare la barba
di Sant'Antonio e il suo maialino.

Era il tempo degli zoccoli,
delle calze con le solette,
dei pantaloni con le toppe.
Era un tempo difficile
che abbiamo vissuto pieni fame.

FAME FREDDO....e LAVORO
e per I POVERCRISTI poteva bastare.

A.B.

G'ho prèsa

Matina bunura; l'è ura d'andàa.
Una sbruffa d'acqua par dervi i ogii.
“Fa no fracass, ga dormi ‘1 fiò”.
Nanca un basin o una carèsa?

A vò! G'ho prèsa... g'ho prèsa.

La stràa l'è anmò scùra;
l'è piena da frecc.
Un ciel da cristall l'è puntegiaa da stell.
Alza al co! Guarda che belèsa!

L'è tardi! G'ho prèsa... g'ho prèsa.

Asculata al vèntu ch'al porta
Un cip cip d'un usel;
al sò nò s'al canta par gioia o tristessa.
Ma tii fermas.... ascoltal!

Podi nò! G'ho prèsa... g'ho prèsa.

La genti la cuur, ch vegn e chi và,
nessun sa saluda;
gh'è pù gentilessa;
l'è un mund trabulàa,
duve tuti g'han prèsa.. g'han prèsa.

Ma pensa a quant l'è lung un dì
e regalas un minut par tì
da vivi cunt gioia e teneresa.

Asculata al tò coo! E par un minut...
.....lassa giò la prèsa.

Ho Fretta

Mattino presto: è ora di andare.
Una spruzzata di acqua per aprire gli occhi.
“Non far rumore! Dormi il bambino!”
Neppure un bacio o una carezza?

Vado! Ho fretta ... ho fretta.

La strada è ancora buia
e piena di freddo.
Un cielo di cristallo è punteggiato di stelle.
Alza la testa! Guarda che bellezza

E' tardi! Ho fretta... ho fretta.

Ascolta il vento che ti porta
Un cip-cip di uccello,
non so se cinguetta per gioia o tristezza.
Ma tu fermati! Ascoltalo!

Non posso! Ho fretta ... ho fretta.

La gente corre: chi viene e chi va.
Nessuno si saluta;
non c'è più gentilezza;
è un mondo travagliato
dove tutti hanno fretta.

Ma pensa quanto è lungo un giorno!
Regalati un minuto solo per te
da vivere con gioia e tenerezza.
Ascolta il tuo cuore e per un attimo.....
dimentica la fretta.

Aurora

La luna l'è da pocc tramuntà;
anca l'ultima stella la s'è smurzà:
una lama da su indora la ginestra
e mi son lì a guarda pugiàa a la finestra.

I gabbian sgoran stracc
già in prima matina;
du pescatur tiran su la ret
che cunt tanta cura
avevan pusàa la sira prima.

L'è un'altra giurnàa!

Par tuti ghe pronta una ret.
Ognu al mett den quel cal tròva:
un penser, un suris, una parola.
Do man prutes ca s'incontran;
una lacrima un basin.

Una fiama ca sa pisa a risculdà i coor;
una lus ca s'accendi inturnu a nuu
e la noci tantu negra e scura
..... la meti pù pagura.

A.B.

Aurora

La luna è da poco tramontata;
anche l'ultima stella si è spenta,
un raggio di sole indora la ginestra
e io sono lì a guardare appoggiato alla finestra.

I gabbiano volano stanchi
già in primo mattino;
due pescatori tirano su la rete
che con tanta cura
avevano posato la sera prima.

Un'altra giornata!

Per tutti è pronta una rete.
Ognuno raccoglierà ciò che trova:
un pensiero, un sorriso, una parola.
Due mani protese che si incontrano,
una lacrima ... un bacio.

Una fiamma che si accende a riscaldare i cuori,
una luce che si accende intorno a noi
e la notte tanto nera ed oscura
.....non mette più paura.

A.B.

I Palloncini

Tanti evan i baluniti
che i fiô in alegria
han lasà sgrà via.
Ognu al purteva un mesag.

Andeva su a piturà il ciel
che tut culurà al pareva pusè bel.
Russ, celest, verdi, bianchi e blu,
e andavan su...su... su.

Sempre più su, in alto;
al voltu in ciel.
E tuti a guardà in su
sin quand s'en visti pù.

Fursi da una nuvola
cento angiariti in saltà fôra
e svelti i hann ciapa
e in scapa via.

Ma ga nèe du in un canton,
cunt tant da magon.
I a vedi un Anfiar belissim
e tutt vesti da lus.

“Parchè piangii?”
“Parchè da baluniti
negar me nuu
ga n'eva nanca vuun”.

“Oh! Ma sa l'è par quel
piangè pu....,
al vor di che al post da vunn
va na darò du”.

I Palloncini

Tanti erano i palloncini
che i ragazzi in allegria
han lasciato scappar via.
Ognuno portava un messaggio.

Salivano a pitturare il cielo
Che tutto colorato sembrava più bello.
Rossi, celesti, verdi, bianchi e blu
e salivano ...su.....susu.

Sempre più su, in alto;
al voltu.... in cielo.
E tutti a guardare in alto
fin quando non si sono più visti.

Forse da una nuvola
cento angioletti son saltati fuori
e svelti li hanno presi
e sono scappati via.

Ma ce ne sono due in un angolo
Con tanto magone.
Li vede un Angelo bellissimo
e tutto vestito di luce.

“Perché piangete?”
“Perché di palloncini
neri come noi
non ce n’era nemmeno uno”.

“Oh, ma se è per quello
non piangete più,
invece di uno
vene darò due”:

Ricordi d'un Tempu Passaa

Credi che, cume mii,
tuti ricurdarii
i fati, i personaggi, l'ambient
c'an pituraa la nostra fanciulesa;
mii i a ricordi cunt tant teneressa.

Quand em cuminciaa a capi un quei coss
em incuntra la Suora Gasparina:
piscinina, bona, premurusa;
ultra a famm imparà i puntiti e asti
la ma insegna la duttrina
e, pò' anmò la ma insegna a taca lit no.
In gesa lee e la Mentina
evan i nostar angiar custodi.

Dopu sem andaa a scora;
la prima maestra l'è sta l'Upizzi:
prima ga vigneva den al nass e dopu,
quand tuti sevum in pee,
la vigneva den lee.
La gaveva una bachetta culur ciculatu
e quand l'aveva decis da dàtai
ta duveva mett i man sul bancu
e guai a tirai indree,
inveci da vuna t'an ciapeva tree.

Poo ghe vignuu la Bettini;
la ma purtaa fin in quinta.
Alta, muderna, elegante, spurtiva,
ga disevan: Gina Granda.
Quanta ginastica em faa
a corpo libero, cui serci, cunt i bastoni
e quanti legnaa em ciapaa.

La gaveva una bicicletta
cunt la sela in sci vòlta
che quand andavi a togala,
la sela la ma riveva al cupin;
mi però sevi al pusè piscinin.

Ma ricordi quand duevum faa al presepi;
l'eva una gara, l'eva una festa.
Mi porti al pulentatu e ti?
mi al pastur cunt i beer;
mi i Re Magi, l'angar l'è già chi.
Vun al purteva la Madona,
vun al San Giusepp e 'l Bambin,
un oltar la vaca, un oltar l'asnii.

A mezzanoci da la vigilia
sentivum la piva;
tanti noti sultevan
quasi tuti stunevan.
Un po' l'eva al frecc.
un po' l'eva al vin
ma nuu guardevum no tuscòs
l'eva la noci dal Bambin.

Sunevan no la "Pastorale" o "Notte Silente"
sunevan la Piva, piva , l'oli d'uliva.
E dopu in gesa, quando vuna di tusan
cunt di tochi da tubi la suneva i campan
al pareva da ves a la Scala;
tuti in silenzio, sa sentiva:
din don, din don, din dan.

Purtevum i soquar e un quei vuu
pusè furtunaa al gaveva i suquaruu,
evan burdà da veluu, russ, gialdu o blò,
fevan l'invidia di oltar fiò.
I culseti cunt i scalfiti e roti i ginògi
i culsuni cunt den al cuu
la bluseta cont fòra i gomit
e 'l scusàa cunt den i bogi.
La cartela da pesa o da legn
l'eva fin tropp par quel ca gheva denn.

I cavej evan tajaa corti
no cume adess.
Evan tajaa cunt la tassina
a meno che, al Luisin Barbè,
cunt una sifulada,
lu al fischiava Faccetta Nera,
al sa lasava via e al ta faseva
la melunada.

A Sant'Antoni al feva un frecc da damoni;
ott di prima a cumincevum
chi in di stall, chi in di portic,
chi in su i casin a cerca
paja, maragasc e fasin.
Quando pò al fôc l'eva piss
tuti indrè par pagura da brusas
tuti insema sa mitevum a cantaa:
Toni, Toni baloni, la vaca dal Pin
la fa 'l biscin senza 'l cuin.

A la sira da la Madona
andevum a l'uratori;
satagiò in su l'altar
da parti da la statua
i cereghiti ca pisevan i candir
a parevan angiariti.

Dopu andevum al teatar.
Fiò d'una parti
in mes al Dun Angiul
i tusan da quelola.
Al Felice al feva l'angiar
al Cesana al feva al boja.

Al temp di castegn s'infirevan i gugi, cul fumm de la
lumm ta brusivan i ogj.
A vuievan i scorbi, s'impieva 'l balin,
a partivan da saan turnevan tutt pien.
Un bel dii sa faseva la gara.
Tutti pronti per andare a Novara.
Careti da castegn ad anda,
sachi da danee a vignii caa.
A Novara s'impara.

A l'eva un mondu piscinì,
ma eran tanti i posti rinumaa:
la Magina, al Stalase, la Ca Rusa, la Pisina
e la fopa dal Patina.
Quando al piuveva forti
i straa evan tutt alagaa;
ga paseva pu nisuu,
ga vureva l'assa par andaa
dal Capeli al Circulon.

I donn evan sempar ciapaa;
ga paseva la Marita da cursa
danans al bichè
e lu al ga diseva:
“Che pressa ta ghè?”
“Ghe fôra la la cota
ò d'andaa a tò al pan
sa pò no tiraa tardi
al pristinee l'è un vilan”.

In dal Tachin o in dal Purell
tuti i donn a s'incuntrevan;
l'eva propi un burdell.
Mi gò 'l dii, mi al bus,
mi la brusela, mi la ciao,
mi 'l pisigon, mi la buscheta....
“O donn fem no giraa al cu
purte chi la murneta”.

D'estaa sa cambieva la moda;
fora i soquar s'andeva a pentera.
I pee evan pien da spiti
e da vedar in ciapiti.
Ma nuu sevum alegar giughevum istess
al serciu, la rela, la pirla a urzoo,
a pulenta, a padej, a bulin e pò anmò
a bugeti, a tra in lari, a busa,
a gazeta, a masetu
fin quando ta seva netu
fin quando ta seva a buleta.
Quanti bej gioc!
Ma mi ma dumandi in duee chin andaa?
Parchè in pù in voga, che fiin an faa?

I fiò d'adess
sa tegnan baloss,
sa credan furbi
istruui e moderni,
inveci in indree
gan tutt d'imparaa,
in buon da fa nien
nemeen da giugaa.

Che bel paes l'eva 'l nost
puntegiaa da persunagi famùs;
gh'eva 'l Bomba, al Balansi el Bros,
la Fiurenza e 'l Filipn,
ca 'l purteva i culseti rigaa
cunt i righi a culur vistus:
gialli e russ, russ e blò
o a tinta unii culur lacc e vin.
Al camineva cunt la gianeta
e quand al sifuleva no,
al gaveva un fiur in buca,
sempar a spass lung i scies,
cunt un'aria da lifrocc
lu 'l lauraa a la faseva
quand al suu l'eva in di brocc.

Ma da certu al pusee famus
che ‘l cantava a squarciagola
“Vien con me a mangiare l’anatra”
chi lo ricorda no? L’eva al Pafola.
Quantu ridii, quanti sceen...
Tanti vòlti l’eva uno spass
una quei vòlta ‘l ma cumoss.
Al nost, l’eva no un paes cume tuti;
ognuu cu’l nom e cugnom,
nuu sa cugnusevum
dumaa cu’l prumom.

A gheva i Bugeta, i Pinela
I Pulota, i Manela,
i Bogia, i Raniti
e i Ragniti.
I Luca, i Bufiti,
i Pulesa, i Sacrista,
i Paiati, i Magniti,
i Caena, i Patina
i Posta, i Farè,
i Listess, i Curdariti,
i Cafararoo, i Busoo,
i Mucc, i Ciocia,
i Bardej, i Malagn
e po’ i Cora e i Còo,
i Rumagniti e i Bagòo
e tanti, tanti anca mòo.

Vilastanza, car, nostu piccul paes,
mi ta vedi in ogni straa e curtil
mi ta cugnussi dal campanil.
T’ammiri in primavera
quand pien da fiur in i praa
e quand sa crepa dal còldu in estaa.
Mi ta trovi anca da scur
parchè son sigur
che in mess a ti
ghe una persona cara,
ca tegni... chi.

Ricordi di un Tempo Passato

Credo che come me,
tutti ricorderete i fatti, i personaggi, l'ambiente,
che hanno dipinto la nostra fanciullezza;
io li ricordo con tanta tenerezza.

Quando abbiamo cominciato a capire qualcosa,
abbiamo incontrato la Suora Gasparina;
piccola, buona, premurosa.
Oltre a farci imparare i puntini e le aste,
ci insegnò la dottrina
e poi ancora ci insegnò a non litigare.
in chiesa lei e la Clementina
erano i nostri angeli custodi.

Poi siamo andati a scuola;
la prima maestra è stata l'Opizzi.
Prima entrava il naso e dopo,
quando tutti erano già in piedi,
entrava lei.
Aveva un bacchetta color cioccolata
e quando aveva deciso di usarla
dovevi mettere le mani sul banco
e guai a toglierle,
invece di una ne prendevi tre.

Poi arrivò la Bettini,
ci portò sino in quinta.
Alta, moderna, elegante, sportiva
la chiamavamo la "Gina Granda".
Quanta ginnastica abbiamo fatto,
a corpo libero, coi cerchi, coi bastoni
e quante legnate abbiamo preso.
Aveva una bicicletta
con la sella così alta
che quando andavo a prendergliela,
la sella mi arrivava alla nuca;
io però ero il più piccolo.

Ricordo quando si doveva fare il presepe
era una gara, era una festa.
Io porto il polentaio, e tu?
Io il pastore con le pecore,
ed io i Re Magi, l'angelo c'è già.
Uno portava la Madonna,
uno San Giuseppe e Gesù Bambino,
un altro la mucca, un altro l'asino.

A mezzanotte della vigilia
suonavano le cornamuse,
tante note saltavano,
quasi tutti stonavano.
Un po' era il freddo,
un po' era il vino,
ma non si stava a guardare per il sottile,
era la notte di Natale.

Non suonavano la "Pastorale" o "Notte silente",
suonavano la Piva, piva, piva l'olio d'oliva.
E dopo in chiesa, quando una ragazza
con lo xilofono imitava le campane
sembrava di essere alla Scala;
tutti in silenzio, si sentiva solo il
din, don, din, don, din,dan.

Portavamo gli zoccoli e qualcuno
dei più fortunati aveva gli zoccoloni.
Erano bordati di velluto rosso, giallo e blu
e facevano invidia a quelli che non li avevano.
Le calze con le solette e rotte le ginocchia,
in pantaloni con il fondo rimesso,
la camicetta con i gomiti fuori
e il grembiule con i buchi.
La cartella era di stoffa o di legno,
ma era già troppo per quel che conteneva.

I capelli eran tagliati corti,
non come ora.
Erano tagliati con la scodella,
ma se il barbiere si distraeva
fischiando “Faccetta Nera”,
ti potevi trovare con una rapata.

A Sant’ Antonio faceva un freddo boia.
Otto giorni prima si incominciava
a cercare paglia, fusti di granoturco e sterpaglie
nelle stalle, nei portici e sulle cascine.
Quando poi si accendeva il falò,
tutti si ritiravano per non bruciarsi,
poi tutti insieme si mettevano a cantare:
“Toni, Toni baloni la mucca del Giuseppe
ha fatto un vitello senza il codino.”

Alla sera della festa dell’Immacolata
si andava all’oratorio.
Seduti sull’altare,
a fianco della statua della Madonna,
i chierichetti,
che accendevano le candele,
sembravano angioletti.
Poi si andava a teatro.
I maschi da una parte,
le ragazze dall’altra,
in mezzo Don Angelo.
Il Felice (Slavazza) faceva l’angelo,
il Cesana faceva il diavolo.

Al tempo delle castagne si infilavano gli aghi,
col fumo della lanterna bruciavano gli occhi.
Si vuotavano i cesti per riempire i sacchi a spalla.
Partivano vispi al mattino, tornavano ubriachi (alla sera).
Un bel giorno si faceva a gara,
tutti pronti per andare a Novara (San Gaudenzio).
Carri colmi di castagne alla partenza,
sacchi pieni di soldi al ritorno.
A Novara s’impara!

Era un piccolo mondo, ma parecchi i posti rinomati:
la Magina, lo Stallazzo, la Casa Rossa, la Piscina
e la fossa del Patina.

Quando pioveva forte, le strade si allagavano,
non poteva camminare nessuno,
bisognava mettere delle tavole
per poterle attraversare.

Le donne erano sempre indaffarate;
passava la Marietta di corsa
davanti al macellaio
e lui le diceva “Che fretta hai?”
“Stan togliendo l’infornata de pane,
non si può arrivare in ritardo,
il panettiere è piuttosto villano.
Dal Terreni o dal Borroni
tutte le donne s’incontravano
ed era proprio un bordello.
Io ho dito, io un buco; io la ciambella,
io la chiave, io un pizzicotto, io un rametto

“ Oh donne fate girare le scatole,
portate le marne!”

D’estate si cambiava la moda,
tolti gli zoccoli, si andava a piedi nudi;
i piedi erano pieni di spine e pezzetti di vetro.
Ma noi eravamo sempre allegri,
giocavamo ugualmente.
Al cerchio, alla rela, alla trottola, a buca,
a polenta, a padej, a bulina e ancora
a biglie, a testa e croce, a soldi, a mazzetta
fin quando avevi perso tutto ed eri in bolletta.
Quanti bei giochi!
Io mi chiedo dove sono finiti?
Perché non sono più in voga?
Che fine hanno fatto?
I ragazzi di oggi si ritengono furbi,
istruiti e moderni, invece avrebbero ancora
da imparare, sanno far poco
e peggio non sanno giocare.

Che bel paese era il nostro,
punteggiato di personaggi famosi;
c'era il Bomba, il Balanino e il Bros,
la Fiorenza e il Filippino,
il quale portava le calze a righe
con colori vistosi:
gialle e rosse, rosse ed azzurre
o a tinta unita, ma color latte-vino.
Camminava con un bastoncino
e quando non fischiava
aveva un fiore in bocca.

Sempre a passeggio lungo le siepi,
con un'aria da fannullone,
lui il lavoro lo faceva
quando tramontava il sole.

Ma sicuro il più famoso,
che cantava a squarciagola
“Vieni con me a mangiare l'anatra”
Chi non lo ricorda? ... era il Pafola.
Quanto ridere, quante scene...
Tante volte era uno spasso,
qualche volta mi ha commosso.

Il nostro non era un paese come tutti:
ognuno col suo nome e cognome.
Noi ci si conosceva solo col pronome,
Vi erano Bugeta, i Pinela,
i Bogia, i Raniti
e i Ragniti.
I Luca, i Bufiti,
i Pulesa, i Sacrista,
i Paiati, i Magniti,
i Caena, i Patina
i Posta, i Farè,
i Listess, i Curdariti,
i Cafararoo, i Busoo,
i Mucc, i Ciocia,
i Bardej, i Malagn
e po' i Cora e i Còo,
i Rumagniti e i Bagòo
e tanti, tanti ancora.

A Villastanza, caro nostro piccolo paese,
io ti vedo in ogni strada e cortile,
io ti riconosco dal campanil.
Ti ammiro in primavera
quando i prati sono in fiore
ed in estate quando fa un caldo che si muore.
Io ti trovo anche al buio d'inverno
perché sono sicuro che lì
c'è una persona che mi è tanto cara.

A.B.

Marco alla sua cartella

Cara la mia cartella

quanto mi pesi,

quanto sei bella.

In te è raccolto

tutto il sapere,

tanto da tenermi

sveglio alle sere.

Tutti a dirmi:

“Studia di più!”

Ma la mia testa

già pende giù.

A.B.

Gli e-book dell'Ecomuseo del Paesaggio:

Raul Dal Santo (a cura di), **Atlante della biodiversità del parco del Roccolo:** Vol. 1 Vertebrati terrestri.(2002) - Vol. 2 . Flora, (2004) Vol. 3 Invertebrati.- (2005) - Vol. 4 Ambrosia e paesaggio Agrario, (2007) Parco del Roccolo.

[Augusto Boldorini, 50 giochi... che non si giocano più,](#) (2005)

[Augusto Boldorini, Piccola Venezia: appunti di storia di Villastanza,](#) (2007)

Egidio Gianazza (a cura di), **C'era una volta Parabiago,** (2005)

[Sc. Medie Rapizzi, Filastrocche e proverbi,](#) (2005)

Raul Dal Santo, Matteo Dolci, **Ipotesi di definizione del paesaggio dell'altomilanese in epoca imperiale romana,** (2005)

[Maria Luisa Ciprandi, Graziana Marcon, Maria Bollati, Ivana Bollati \(a cura di\), Noi. Testimonianze e documenti in un libro per S.Lorenzo di Parabiago,](#) (2002)

Sergio Parini (a cura di), **Ona brancada da Farina: Ricette tradizionali dell'Alto Milanese,** (2007)

AA.VV., **Il Parco che Verrà: Percorsi naturalistici, storici e letterari per scoprire un Parco,** (Comune di Buscate - 1996)

Angelo Colombo, **Appunti di apicoltura dalle esperienze con le api eapicoltori,** (2008)

Don Carlo Cozzi, **“La Fauna” e “Le Piante e i Fiori” nel Vernacolo Abbiatense,** (edizioni 1905 e 1907)

Alessandra Colonna, Raul Dal Santo, Simone Rossoni (a cura di), **Una regina a Parabiago,** (2008)

Informazioni



Per informazioni o per pubblicare gli e-book:

Ufficio Agenda 21

Ecomuseo del Paesaggio

Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679

e-mail agenda21@comune.parabiago.mi.it

www.comune.parabiago.mi.it

Ma perché scrivo in dialetto?

Perché il farlo mi diverte.

Il dialetto esprime perfettamente ciò che voglio dire, ciò che penso.

E' la prima lingua imparata; è la mia lingua; è la nostra lingua.

E' l'immagine del costume, del modo di pensare, del comportamento, del modo di vivere, di gente affratellata.

Una conversazione in dialetto mi dona la gioia di sentirmi fra amici.

Il dialetto nasce dal cuore.

Esso è ricco di vocaboli; è colorito, è vivo più che mai. Ha suoni con sfumature e sottintesi alle volte delicati, altre volte duri proprio per rimarcare il “peso” della parola.

Pensate un po', per esempio, a quante possibilità avevo io per pronunciare il nome di mio padre:

Giuseppe, Giusép, Giusapin, Giò, Giusé, Gepò, Gepin, Pepp, Pepin, Pepò, Pin, Pipinò, Pepino, Pino; Pinetin, Pinel, Pinuccio, Pinin.

Vi bastano?

Infatti lo chiamavano 'l Pepu dal sacrista.

Augusto Boldorini

Ecomuseo del Paesaggio

Tel. 0331/493.002 - Fax 0331/554.679

e-mail agenda21@comune.parabiago.mi.it

www.comune.parabiago.mi.it